

Biennale: l'assassinio di Carrero Blanco nel film di Gillo Pontecorvo

L'orco e i matadores

L'opera avvolge in maniera discutibile nel suo insieme la complessa e scottante materia, ma non è priva di pagine riuscite, nel quadro di un cinema d'azione ruvido e disadorno



Qui accanto un'inquadratura di «Ogro» di Gillo Pontecorvo

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — L'Italia ha chiuso, così come l'aveva aperto, la rassegna cinematografica internazionale qui al Lido, il film scelto a suggello della manifestazione, «Ogro» di Gillo Pontecorvo, non era certo tra i meno attesi. Si voleva verificare, tra l'altro, se, in un diffuso clima di ritorno a temi privati, personali, esistenziali, resistesse ancora quella vocazione sociale e politica di fondo che, senza escludere altre legittime tendenze, ha costituito uno dei segni distintivi del cinema italiano, dal dopoguerra a oggi.

Del resto, dalle iniziali esperienze documentaristiche e dal primo lungometraggio («La lunga strada azzurra», 1957), a «Kapò» (1960), alla «Battaglia di Algeri» (1966), a «Quemada» (1969), Pontecorvo ha sempre dimostrato un interesse spiccatissimo per le vicende di uomini immersi dentro la storia fino al collo; e meglio se si trattava di uomini prospettati nella dimensione di massa, da cui appena si staccavano singole figure, emblematiche o reali: come nella «Battaglia di Algeri», a tutt'oggi il massimo risultato di questa via.

Macchina — poco dopo essere uscito dalla chiesa dove si recava tutte le mattine — grazie a una potente carica di esplosivo, situata sotto il mento stradale.

Mescolando fatti accertati, ipotesi più o meno argomentate, spunti fantasmi, la sceneggiatura di Ugo Pirro, Giorgio Arlorio, e dello stesso Pontecorvo vede l'«Operazione» come divisa in due fasi: in un primo momento si sarebbe progettato il sequestro di Carrero Blanco, per ottenere in cambio della sua vita la liberazione d'un congruo numero di prigionieri politici; poi, nominato Carrero Blanco primo ministro, e accresciuta la sua autorità (ma non, a quanto sembra, la protezione attorno alla sua persona), l'obiettivo sarebbe diventato quello finale.

Del tutto messo da canto, o accennato solo, quasi fuggitivo dubbio, da uno dei parziali dell'impresa, è invece l'interrogativo non marginale, concernente la funzione che, nell'incrinato caso, avrebbero svolto forse politiche e militari spagnolesse legate agli ambienti monarchici, favorevoli a un passaggio pacifico dal franchismo alla democrazia (sulla qual strada Carrero Blanco, ultrareazionario ferreo, rappresentava un serio ostacolo); e, soprattutto, il probabile lavoro svolto dalla CIA nel consentire e in qualche modo proteggere, se non direttamente ispirare, l'esecuzione del piano, sempre ai fini di cui sopra.

Alla Fenice l'incompiuto capolavoro del regista sovietico

Que viva Eisenstein!

Il film riproposto nella nuova versione curata da Aleksandrov - Al Lido contrastanti reazioni del pubblico all'atteso «I giorni cantati» diretto e interpretato da Paolo Pietrangeli



Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Qualche signore un po' pedante si chiede l'altra sera in Campo San Fantin, in attesa dell'apertura del Teatro, se fosse più «nobilitante» per la Fenice ospitare la proiezione del «restaurato» Que viva Eisenstein di Sergei Michailovic Eisenstein o, al contrario, se è più importante per lo stesso film essere «nobilitato» da un luogo di spettacolo così paludato e così prestigioso. Il tono tra l'ozioso e l'attento di quel tale — è vero — rivelava subito che la questione era d'infimo peso, ma poi lo sviluppo della serata cinematografica si è incanalato da solo di sbarrare il campo anche da queste puntualità curiose.

Procedute da poche parole di saluto per la delegazione dei cineasti sovietici, alloggiata in un palcoscenico, dal presidente della Biennale, Galasso, e da un rispettoso omaggio tributato dal pubblico al nome di Eisenstein, la proiezione ha preso avvio, alle 21,30, in un'aula di fertiva attesa. Si sanno già le cinquantenni vicissitudini attraversate dall'opera e prezioso materiale realizzato in Messico nei primi anni Trenta da Eisenstein e dai suoi più diretti collaboratori — il regista sovietico Tisse e il brillante giovane «aiuto» Grigorij Aleksandrov — prima «disperso» per l'America, poi acquistato dal Museo d'Arte moderna di New York e di quando in quando, utilizzato con largo arbitrio in film d'informazione e di devianze, significati (Lampì sul Messico di Lester, Sinforosa messicana e Time in the sun).

brogliaccio di lavorazione (disegni, schizzi, note di regia) dello stesso Eisenstein e del ricordo ancor vivo di Grigorij Aleksandrov, si è giunti a ripristinare il concreto il progetto originario di Que viva Eisenstein, pur mancando, a lavoro compiuto, parti rilevanti dell'originaria epopea messicana quale era stata concepita dal grande cineasta del Nievski e della «entusiasma» enocrazia di una disperata rivolta contadina; e c'è ancora il bruto semidocumentario del Giorno dei morti dove Eisenstein, nel montaggio, quando il film acquistava la sua forma definitiva. Sol tanto, Sergei Michailovic potrà montare il suo film.

«Non si può dare una risposta definitiva a questa domanda. Tutti sanno il ruolo che gioca nel processo creativo di Eisenstein il montaggio, quando il film acquistava la sua forma definitiva. Sol tanto, Sergei Michailovic potrà montare il suo film.

Sugli schermi del Lido, frattanto, è approdato il nuovo film (in uscita in questi giorni a Milano) i giorni cantati di Paolo Pietrangeli. Alla prima edizione pomeridiana l'impatto col pubblico si è manifestato in modo alquanto controverso: gli applausi si mischiavano ai dissenzi anche più vibrati, ma nell'insieme non reso forse pienamente giustizia nel folto delle più sensibili locazioni di un gruppo di musicisti, di ricercatori e di operatori culturali cresciuti nel folto delle più avanzanti lotte popolari degli Anni Sessanta, e costituito qui da Marco (Paolo Pietrangeli) il quale, a traumatico confronto con una situazione sociale e politica radicalmente mutata, e a faccia a faccia con un mondo giovanile per lui estraneo, manifesta la progressiva disgregazione di tutte le sue convinzioni e lo sconcerto dei suoi sentimenti.

Il dibattito al Convegno sugli «Anni Ottanta del cinema» nell'ambito della Biennale

Il «viaggio» dalla cinepresa alla telecamera

Nostro servizio VENEZIA — I discorsi che stiamo facendo oggi — ha detto polemicamente Marcel Martin, direttore della rivista francese Ecran, aprendo la seconda giornata del convegno «Gli Anni 80 del cinema» — li facevano già dieci anni fa. Ma oggi videotape, videodischi, VCR sono ancora gadget di lusso e la TV via cavo e satellite è lontana dall'Europa. Da noi i videotape sono stati finora realizzati secondo una motivazione di necessità, da parte degli autori, di una parvenza di mercato. «L'industria cinematografica solo ciò che economicamente produttivo dal punto di vista del profitto. È vero che la quantità dei film è aumentata enormemente, ma con una costante degradazione della qualità. Le decisioni economiche che verranno prese

che la telecamera prenderà il posto della macchina da presa, per le effettive potenzialità: possibilità; anche se la tecnica è ancora arretrata, la telecamera si può intervenire sulla qualità dell'immagine, sulle varie tonalità del colore, si possono ottenere, in fase di ripresa, effetti speciali straordinari, come, attraverso i monitor, è possibile vedere subito la sequenza mentre la si gira e appena cancellata e rifarla. Ma rimane quasi irrilevante, dal punto di vista della qualità, il trasferimento della videoregistrazione magnetica su pellicola. L'unico progresso compiuto in questa direzione per migliorare la qualità della riproduzione su pellicola dell'immagine video l'hanno compiuta in USA, mediante un sistema che utilizza il laser, ed è qui che Antonioni

sta effettuando prove. Roberto Zaccaria, dell'Università di Firenze, giurista e consigliere di amministrazione della RAI, ha affrontato i termini generali del rapporto tra cinema e televisione rilevando con acutezza i nodi principali: il problema della produzione (o della coproduzione) da parte della TV di film destinati al doppio sfruttamento cinematografico e televisivo; il problema del coinvolgimento organico della TV nella logica del mercato cinematografico attraverso svariate forme di intervento (aumentazione di un fondo nazionale per la cinematografia, partecipazione diretta a società di produzione o di distribuzione, predeterminazione quantitativa di budget e di criteri di intervento. Si deve pensare all'intervento della RAI sul cinema — ha detto Zaccaria — non secondo una

logica occasionale. Occorre una normativa quadro di alcuni principi da inserire in una legge e ad hoc, necessaria non spazio utile per le intese e gli accordi tra gli operatori interessati, bisogna mantenere la separazione tra cinema e TV, favorendo la migliore complementarietà tra i due mezzi. Esclusione, allo stato attuale, di alcune forme di intervento diretto della TV nel campo della cinematografia. Anche Franco Rosi, Paul Vecchiali, Richard Leacock e Jörn Donner hanno portato il loro contributo di autori al convegno. Per Jörn Donner, negli ultimi dieci, quindici anni, è cambiata la figura del regista, il quale, mentre prima era in balia dei capricci del produttore privato, è diventato lui stesso un produttore, ottenendo finanziamenti anticipati da organismi pubblici e accordi con la

televisione. Tali metodi di finanziamento — ha aggiunto Donner — aumenteranno e influenzeranno i film stessi (produzioni a basso costo), e i registi saranno personalmente e virtualmente responsabili per tutti gli aspetti della realizzazione.

Dal punto di vista della produzione, sono intervenuti Franco Cristaldi, presidente della FIAPP, Daniel Toscani Plantier, direttore della Gaumont, Mario Gallo ed altri. Dopo la trasmissione del giorno precedente del video-nastro di Jean-Luc Godard e Anne-Marie Mieville Leçon de choses (della serie Six Mois d'été, 1976), i partecipanti al convegno hanno visto il video-nastro Il cinema europeo in USA, interviste curate da Giovanna Gagliardo e Maria Paola Maino.

Sette cantautori e tanti ospiti a Castellana

E' rinata la voglia di scrivere canzoni

Una rassegna per aspiranti cantanti e compositori - L'originale «inno ai piedi» di David Riondino

Nostro servizio CASTELLANA GROTTE (Bari) — Sette cantautori dell'ultima leva e una mezza dozzina di altri ospiti musicali sono stati protagonisti, sabato e domenica, di «Canzone Opera Prima» a Castellana Grotte. Prima edizione di una rassegna che è stata ospitata dagli «Incontri musicali giovanili», in occasione della loro finalissima, avvenuta nella serata di venerdì (con assegnazione di borse studio, strumenti e altri premi ai migliori nella serata conclusiva).



Il cantante rock-punk bergamasco Ivan Cattaneo

«Canzone Opera Prima» è nata, all'inizio dell'anno, come una serie di trasmissioni, realizzate da una TV milanese, dedicate, come il titolo suggerisce, ai cantautori che avevano già concretizzato la propria opera nel loro primo LP. Questo è stato anche il «taglio» e lo spirito della sua traduzione in spettacolo dal vivo a Castellana Grotte: in ciò, «Canzone Opera Prima» si differenzia dal Premio Tenco, svoltesi quasi in concomitanza con Sanremo, ma soprattutto da quella specie di imitazione che sarà «Ci siamo anche noi» con cui Gianni Ravera ha sostituito il «Voci Nuove» di Castellana, basandosi però semplicemente sulla formula promozionale di cantanti e gruppi di cui ingaggiati da case discografiche, ma ancora bisognosi di «pubblico».

rock italiano, uno cui la musica, per riallacciarsi a quanto prima accennato, non fa certo difetto. Sempre su toni lirici troppo autocompiaciuti Renzo Zenobi, Grosso, successo, a chiusura, per Pino Daniele: una gaffe organizzativa gli ha impedito di esibirsi dal vivo con il suo gruppo; rinunciando al beneficio promozionale delle te-

lecamere della Rete Due, in vece che tornarsene a casa Daniele ha preso la chitarra ed ha fatto tutto da solo per realtà verso il pubblico. In cambio, fra premi a loro offerti dal turismo, proprio a lui nessuno ha avuto il buon gusto di riservarne uno...

Daniele Iorio

Pur senza sposare la causa di una singola precisa tendenza, la rassegna svoltasi a Castellana Grotte ha inteso fare un po' il punto della situazione su una serie di proposte che, pur nella loro diversificazione d'indirizzo e magari anche di effettiva qualità, nulla avevano ancora da spartire con la mercificazione, con la disco-music e via dicendo.

Un grande Barenboim a Venezia

Incontri lisztiani del secondo tipo

Gli ultimi mesi, del resto, hanno visto emergere parecchi nomi nuovi nel «cantautorato» di casa nostra, e i sette di «Opera Prima» hanno riflesso in Puglia questa nuova situazione.

Nostro servizio VENEZIA — La categoria dei pianisti definiti come «lisztiani» comprende due tipi: il primo quello degli atlati della tastiera, virtuosisticamente ineccepibile ma fautori di un tecnicismo fine a se stesso, al punto di raggiungere l'inespressività; il secondo tipo raccoglie invece quegli esecutori che, provvisti anch'essi di una tecnica esecutiva eccezionale, superano il piano della gratuità e atletica e colgono, spesso arricchendo, e più raramente ombreggiando di una compostezza come Liszt, ambigua preda di troppo spesso ambigui giudizi musicologici.

Da un Barenboim appartiene a questa seconda privilegiata categoria. Il musicista, che si è esibito domenica sera al Teatro La Fenice di Venezia, nel secondo dei concerti del ciclo «Omaggio a Venezia», ha fornito una versione di incredibile levatura della monumentale Sonata in Si minore, vera summa pianistica in cui Liszt detta un vero decalogo della tecnica strumentale. Per quanto le ricercatezze timbriche sembrino essere assoggettate da Barenboim ad una lettura di un pianista che, in modo all'effettivismo da loggione. Così Chopin della Fantasia Op. 49, affrontato con lo sguardo rivolto all'emozione degli eventi episodici in cui si evolve la scrittura, mentre la dizione nitidissima, il Grandioso, è invece decisamente ricostruito con la sostanza drammatica del brano.

Un pubblico abbastanza interrogativo ha partecipato a queste serate, non disposto a suggestioni divistiche e neppure alle «provocazioni». Tale atteggiamento di vederci come succedere, a forse il più giusto, ha democraticamente portato a esiti identici per l'ironia di un Riondino e la spettacolarità dell'ospite Anna Oxa, anche lei un punto interrogativo fra qualità tangibili e una non credibile autofalsificazione. La gustosa e intelligente «spudoratezza» di Ivan Cattaneo è stata l'unica, sabato sera, a contatto con la gente al di là del clima di attesa. Dietro il palco, Mazzei ha invece risolto un altro tipo di rapporto, facendosi dare i congratulazioni dai ragazzi in cambio del proprio!

Ciò che invece è mancato è stato un raffronto fra «Canzone Opera Prima» e la parata di finalisti degli «Incontri»: premiati e non sono andati oltre il diketantismo emulativo.

L'ultima sera, disastriati un pubblico più richiamato dai nomi, Marina Fabbri ha fatto centro con il suo recitato imposto sul personaggio sexy-svampito. Similmente ha riconfermato d'essere un po' l'eminenza grigia del

Paolo Cossato

VACANZE LIETE

Advertisement for vacation services. Includes contact information for Bellaria/Hotel Laura, Cattolica/Club Hotel, and Rimini/Marebello. Also features a DeLonghi logo at the bottom.